

Allegato 3B/1

Perché Dio permette terremoti, uragani, tsunami e altre catastrofi naturali?

Perché Dio permette terremoti, trombe d'aria, uragani, tsunami, tifoni, cicloni, slavine e altri disastri naturali? Il terremoto in Friuli nel 1976 (quasi 1000 morti), lo tsunami nel 2004 in Asia, l'uragano "Katrina" nel 2005 nel sud est degli Stati Uniti, il ciclone a Myanmar nel 2008 (e tanti eventi catastrofici naturali) hanno fatto dubitare a molti della bontà di Dio. Turba molto vedere che i disastri naturali spesso vengono denominati "*atti di Dio*", mentre non si dà nessun credito a Dio per gli anni, decenni o anche secoli di clima pacifico. Dio ha creato l'intero universo e le leggi della natura (Genesi 1,1). **La maggior parte dei disastri naturali sono causati dal funzionamento di queste leggi.** Gli uragani, i tifoni e i tornado sono il risultato di fronti meteorologici che si scontrano. I terremoti sono il risultato delle placche terrestri che si muovono. Uno tsunami è causato da un terremoto sotto'acqua. La Bibbia dice che Gesù Cristo tiene la natura insieme (Colossesi 1,16-17). Dio non potrebbe allora prevenire i disastri naturali? Certamente! Dio a volte influenza il clima? Certamente, lo vediamo in Deuteronomio 11,17 e Giacomo 5,17. Il libro dei Numeri 16,30-34 ci mostra che Dio a volte causa disastri naturali come giudizio sul peccato. Il libro dell'Apocalisse descrive molti avvenimenti che possono sicuramente essere classificati come disastri naturali (Apocalisse capitolo 6, 8 e 16).

Ma ogni disastro naturale è una punizione divina? Certo che no. Nello stesso modo che Dio permette a persone malvagie di compiere opere malvagie, Dio permette che la terra rifletta le conseguenze del peccato sulla creazione. Romani 8,19-21 ci dice che: "*La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio*".

La caduta dell'umanità nel peccato ha avuto effetti su tutto, incluso il mondo nel quale viviamo. Tutto nella creazione è soggetto alla "*vanità*" e alla "*corruzione*". **Il peccato è la causa primaria dei disastri naturali, esattamente come è la causa della morte, della malattia e della sofferenza, della violenza e della cattiveria umana.**

Possiamo capire perché avvengono i disastri naturali: ciò che non capiamo è perché Dio permetta che accadano. Perché Dio ha permesso il terremoto in Friuli, o lo tsunami che ha ucciso più di 225.000 persone in Asia? Perché Dio ha permesso che l'uragano "Katrina" distruggesse le case di migliaia di persone? Intanto notiamo che questi avvenimenti scuotono la nostra fiducia in questa vita e ci obbligano a pensare all'eternità. Dopo questi disastri di solito le chiese si riempiono di persone che si rendono conto di quanto sia fragile la loro vita e di quanto facilmente gli possa essere tolta. **Ciò che sappiamo è che Dio è buono!** Molti miracoli straordinari si verificano durante i disastri naturali per evitare la perdita di altre vite umane. **I disastri naturali fanno sì che molte persone rivalutano le proprie priorità.** Centinaia di milioni di dollari in aiuti umanitari vengono mandati per aiutare chi soffre. I cristiani in particolare, ma anche ogni uomo di buona volontà, hanno l'opportunità di aiutare, servire, dare consulenza, pregare e portare le persone ad una fede in Cristo e, soprattutto, riaprire il cuore umano ferito da questi eventi drammatici alla speranza! **Dio può portare un grande bene da tragedie terribili, e molte volte lo fa** (Romani 8,28).

Catastrofi naturali e permissione di Dio: come rispondere?

Dinanzi alle catastrofi molti credenti restano interdetti. Non sanno rispondere a se stessi e a maggior ragione non sanno rispondere agli altri. Vediamo allora come va affrontato il discorso. Elenchiamo tre possibili risposte. La prima è errata. La seconda è insufficiente. La terza è quella corretta.

- 1. La sofferenza è sempre frutto degli errori umani.** Una simile affermazione è sbagliata. Se è vero che la sofferenza è entrata nel mondo in conseguenza del peccato originale, è pur vero che non si può assolutizzare questa convinzione per le singole sofferenze. Così come non si può escludere Dio dalle origini delle singole sofferenze. Bisogna infatti tener presente che se è vero che tutto ciò che accade non necessariamente è voluto da Dio, è pur vero che tutto ciò che accade è necessariamente *permesso* da Dio. All'indomani dello tsunami del 2005, in televisione, un anziano cardinale, alla domanda se quella immane tragedia fosse potuta essere un castigo divino, rispose categoricamente di "no", ma che tutto doveva essere spiegato con i movimenti tipici dello Terra. Ora, oltre al fatto che Dio può anche castigare, va detto che Dio stesso non era certo "distratto" nel momento in cui accadeva quella immane tragedia.
- 2. Dinanzi alla sofferenza è possibile solo il silenzio.** Spesso si afferma che dinanzi alla sofferenza non bisogna parlare, non bisogna spiegare, ma solo fare silenzio: piangere con chi piange. Certamente la sofferenza si configura come un mistero. Ma attenzione: si configura come un mistero in merito alle singole risposte, non certo alla Risposta. Più semplicemente: quando accade una tragedia, sfugge certamente il singolo significato, ma non il Significato con la "S" maiuscola, ovvero il fatto che comunque quella sofferenza trova un senso in Dio e nella sua permissione.
- 3. Contemplare e rispondere: la dimensione dell'eterno.** La posizione giusta è invece un'altra. È prima di tutto quella di contemplare il Crocifisso: capire quanto, nel Cristianesimo, Dio non si limita a consolare sulla sofferenza, ma Egli stesso ne fa vera esperienza. Dio poteva scegliere un'altra strada, ma ha scelto la sofferenza. E l'ha scelta non solo per le sue creature, ma anche per Sé. Egli stesso si è messo a capo e ha preso la Croce: "*Chi vuol seguirmi, rinneghi se stesso (via purgativa), prenda la sua croce (via illuminativa) e mi segua (via unitiva)*" (Matteo 16,24). Attenzione però: questo contemplare deve essere accompagnato anche da una spiegazione. L'intelligenza esige argomenti, e fin dove è possibile non si può trascurare questa esigenza. Non basta dire: dinanzi alla sofferenza si può solo far silenzio. Qui entra in gioco la cosiddetta **Teologia della Croce** e, diciamolo francamente, viene chiamato in causa anche il fallimento dell'annuncio cristiano che si è imposto negli ultimi tempi.

Bisogna infatti recuperare la prospettiva dell'eternità come prospettiva dominante, ovvero il fatto che il cristiano deve convincersi che questa vita è solo un passaggio ed una "*preparazione*" per ciò che sarà davvero la vera vita, quella del Paradiso che consisterà nel "possesso" di Dio. **Insomma, guardare le cose *sub species aeternitatis*, cioè nella prospettiva dell'eternità.** Dio, quando permette la sofferenza degli innocenti, è perché sa che quella sofferenza non solo è un'occasione per la salvezza propria e degli altri, ma è anche un "*nulla*" rispetto all'immensa gioia del Paradiso.

Ciò che invece si è fatto strada negli ultimi tempi è una vera "paganizzazione" dell'annuncio cristiano, laddove le reali preoccupazioni sembrano essere quelle terrene e sociali. Quasi a convincersi che, tutto sommato, l'unica nostra possibilità di gioia è su questa terra. Benedetto XVI, nella sua Lettera ai Vescovi in merito al ritiro della scomunica ai vescovi ordinati da mons. Marcel Lefebvre, del 10.3.2009, ha scritto queste testuali parole: *"Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più"*. **Dunque, il vero problema non è l'inquinamento atmosferico, né tantomeno la guerra o altro: ma la perdita di Dio e della Vita di Dio, cioè della Grazia.**

In conclusione vanno tenute in considerazione tre cose.

- **Vivere nella prospettiva dell'eternità non vuol dire dimenticarsi di lavorare per il miglioramento di questa vita e per il servizio ai fratelli.** Il servizio acquista senso proprio nella consapevolezza di rendere conto a Dio. Se tutto finisce con la morte, l'uomo inevitabilmente tende all'egoismo: a che pro sacrificarsi? Meglio gestire la propria vita nel perseguimento del potere, piuttosto che in quello del servizio.
- **Vivere nella prospettiva dell'eternità non vuol dire non apprezzare la bellezza della vita terrena.** Anzi, proprio quando pretendiamo convincerci che questa vita è "tutto", essa diventa un inferno: nella constatazione del contrasto insanabile tra il desiderio di perenne felicità, che ci portiamo nel cuore, e la precarietà inevitabile che la vita terrena ci offre. Colui che ateo teoricamente (non crede in Dio) o praticamente (crede in Dio, ma agisce come se Dio non ci fosse) non può mai avere la gioia. Se infatti sta vivendo un qualcosa di bello, già lo preoccupa la possibilità di perdere ciò che sta vivendo; e questa stessa preoccupazione lo inquieta. Se invece sta vivendo un disagio, tende a disperarsi, perché è costretto a soffrire senza alcuna speranza che quella sofferenza abbia un senso e possa essere convertita in gioia eterna.
- **Un annuncio cristiano che dimentichi tutto questo, finisce paradossalmente con l'ammettere davvero una possibile "cattiveria" di Dio.** Se infatti il messaggio che implicitamente si trasmette è quello per cui la vera felicità è su questa terra, verrebbe allora da chiedersi: perché Dio permette che muoia un bambino e che, per esempio, rimanga in vita un delinquente? Nel passo del Vangelo di Luca (13,1-9) Gesù afferma con forza: *"quei diciotto, sopra i quali rovinò la Torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo"*. Gesù dice chiaramente che chi è vittima di una catastrofe non necessariamente è più peccatore degli altri; ma è come se aggiungesse: voi, adesso vi preoccupate di stabilire se coloro che sono morti nel crollo della Torre di Siloe fossero o meno peccatori, ma non pensate che esiste una morte molto peggiore di questa, che è appunto la morte eterna causata dal peccato.

Allegato 3B/3

Le grandi catastrofi e la volontà di Dio

Sergio Romano – Corriere della Sera dell'8 settembre 2013 – Archivio

Quando accadono fatti di cronaca come incidenti, disastri e catastrofi naturali ma con esito positivo, tutti (i media, la gente comune) parlano di «miracolo»: bambino che cade dal quarto piano e resta incolume, scuola travolta da una frana ma era vuota, aereo precipita ma all'ultimo momento il pilota riesce miracolosamente ad atterrare, ecc. La sciagura ferroviaria delle scorse settimane in Galizia ha avuto 78 morti; tutti gli altri passeggeri hanno riportato ferite, anche molto gravi; l'incidente è avvenuto a pochi chilometri da un luogo che appartiene alla devozione cattolica, il Santuario di Santiago de Compostela; parecchi passeggeri erano pellegrini che si stavano recando al Santuario; la sciagura è accaduta proprio alla vigilia della Festa di San Giacomo.

In questo caso si attribuisce (legittimamente, pare) la colpa al macchinista, si parla di fatalità, ma nessuno osa (giustamente) mettere in relazione le impressionanti circostanze della sciagura. Non sarebbe opportuno, a commento di queste sciagure e tragedie, e a prescindere dal loro esito fortunato o sfortunato, parlare di fatalità, caso, destino, responsabilità umane e lasciar perdere i miracoli, che meritano riflessioni e approfondimenti di ben altro genere?

Caro Davolio, le sue riflessioni sono quelle che occuparono la scena intellettuale europea dopo il grande terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755: una sciagura che distrusse la città, uccise quasi un terzo della sua popolazione, investì tutte le coste del Mediterraneo occidentale, provocò grandi danni ad Algeri e diecimila vittime in Marocco. Voltaire scrisse un poema in cui polemizzò con i filosofi e i poeti (Leibniz, Alexander Pope) per i quali questo nostro mondo è il migliore dei mondi possibili. Sostenne che la terra è abitata dal male, che la nostra esistenza non ha altro significato se non la sofferenza e la morte. Jean-Jacques Rousseau gli rispose con una pubblica lettera in cui scrisse che «*i nostri mali sono per la maggior parte opera nostra e li avremmo evitati quasi tutti mantenendo la maniera di vivere semplice, uniforme e solitaria che ci era prescritta dalla natura*». Oggi Rousseau direbbe probabilmente che il disastro galiziano non sarebbe mai accaduto se l'uomo non avesse inventato l'alta velocità; e un Voltaire dei nostri tempi potrebbe rispondergli che su uno dei piatti della bilancia usata per pesare il disastro galiziano occorre mettere i meriti della modernità e i grandi servizi che ha reso alle condizioni terrene degli essere umani. Questo, caro Davolio, è un dialogo tra filosofi laici. Un fedele dei grandi monoteismi direbbe invece che la volontà di Dio è imperscrutabile.

Un grande scrittore austriaco, Stefan Zweig, ha descritto in un lungo racconto (*Il candelabro sepolto*, ora pubblicato da Skira con una postfazione di Fabio Isman) il grande dolore degli ebrei romani quando i barbari saccheggiarono Roma e portarono con sé la Menorah, il grande candelabro che ardeva davanti all'Arca dell'Alleanza prima della distruzione romana del tempio nel 70 d.C. Un bambino, Benjamin, chiese al rabbino Elieser: «*E Dio? Perché permette questa rapina? Perché non ci aiuta? Perché tiene la parte dei ladri e non quella dei giusti?*». Elieser gli disse con franchezza: «*Non lo so. Poiché noi non conosciamo i disegni di Dio e non immaginiamo i suoi pensieri*». Parlò ancora per qualche minuto e infine disse: «*Ora non chiedere di più perché il tuo domandare eccede il mio sapere*». Il racconto fu scritto nel 1937. Qualche anno dopo altri bambini faranno le stesse domande, altri rabbini e sacerdoti daranno le stesse risposte.